

La bimba ed il passaggio segreto del castello

1.

Candidi fiocchi di neve cadevano dolcemente, visibili solo nei coni di luce creati dai lampioni. Il suono della nevicata si percepiva sotto forma di un silenzio che restituiva quiete ai cuori. Aveva ripreso a nevicare da ore; da quando il curato era passato per far visita all'anziana nonnina che abitava in fondo al vialetto e non poteva uscir di casa. Rebecca l'aveva osservato percorrere frettolosamente la strada per attraversare la piccola piazzetta della frazione, dopo che questi, soffermandosi davanti alla finestrella dalla quale la bimba osservava, le aveva mandato un augurio di Buon Natale.

“Ci vediamo a messa sta notte e ricorda di portare il fazzoletto a casa della nonna” le aveva detto. Il fazzoletto lei lo aveva portato dalla mattinata ed ora non le restava che attendere quello che Gesù bambino vi avrebbe depositato per riempirlo. Si limitò pertanto ad un semplice cenno d'assenso ed un grande sorriso senza smetter di osservare la neve che cadeva. Da allora Rebecca si era allontanata dalla finestra solo per mangiare un boccone. Era ammaliata dal fascino della coperta bianca che tutto copriva. Era la prima volta che la osservava. Prima era troppo piccola per esserne consapevole e negli ultimi anni, di neve a Cavagliano, ne era caduta veramente poca. Inoltre tra un anno sarebbe andata a scuola e, siccome era una bambina molto intelligente, ora passava le sue giornate a studiare quello che la natura e il mondo circostante le offrivano, affascinandola e riempiendo i suoi pensieri di curiosità e mistero. Le tracce lasciate dal curato erano ormai solo piccoli avvallamenti di un'immensa e spessa coperta bianca. Ad un tratto la bimba si accorse di una figura vestita di verde che, tenendosi nascosta al di sotto delle grondaie, sgattaiolava lesta sbirciando furtivamente tra le persiane delle finestre di ogni casa. Allora era vero! Era vero che qualche aiutante di Gesù bambino, la notte della vigilia di Natale, passava di casa in casa a controllare la lista dei bimbi buoni ed a verificare personalmente quali e quanti regali depositar nei fazzoletti. Nella sua giovane testolina lo stupore e la meraviglia per la scoperta lasciarono presto spazio al dubbio: lei era sempre rimasta lì e certamente il piccolo aiutante celeste non avrebbe avuto modo di poter controllare la sua situazione; non si sarebbe affacciato alla sua finestra e lei si sarebbe ritrovata il fazzoletto vuoto l'indomani. Oppure peggio: vedendola alla finestra, l'angioletto avrebbe potuto pensare che era lì per scoprirlo, così lei sarebbe finita nella lista dei bambini destinati a ricevere nero carbone. Povera piccola, la sensazione d'impotenza la avvolse facendola piangere silenziosamente e sgorgare lacrime salate mentre una sorda disperazione s'impadroniva di lei. Non riusciva però ad emetter alcun suono. Mentre la sua triste consapevolezza le attanagliava il cuore, vide l'esile figura correre sotto la meridiana, lasciare qualche traccia nella neve e quindi svoltare l'angolo in fondo alla piazza, in direzione della vecchia chiesetta del castello intitolata ai Santi Quirico e Giuditta. Un barlume di speranza si fece largo tra i suoi tristi pensieri: “Orme, orme seguibili.”

Né la mamma né il papà avrebbero mai acconsentito ad accompagnarla nell'inseguimento dell'importante collaboratore di Gesù bambino; inoltre la mamma per tutto il giorno le aveva negato la possibilità di scender nell'orto a giocare con la neve sostenendo che avrebbe sudato, si sarebbe scoperta ed avrebbe finito col prendersi un malanno. La questione era troppo importante però, per starsene appollaiata alla finestra a piangere. E poi lei, in effetti, era sempre stata brava ed aveva obbedito anche allo zio Angelo quando l'aveva portata al circolo. Quella volta se n'era rimasta buona buona seduta al tavolo bevendosi la cedrata che le piaceva tanto, ma solo all'inizio, ascoltando strani discorsi su pesci, canne da pesca e vermi, che a lei poco interessavano, anzi facevano un po' schifo. Le sarebbe bastato parlare col controllore di Gesù Bambino ed avrebbe sistemato tutto, ne era certa. Così decise di asciugarsi gli occhi ed infilarsi il cappottino. La mamma le diceva sempre che era brava a vestirsi da sola e quindi si mise diligentemente ad abbottonarsi ogni asola, ad annodare la sciarpa ed indossare il berretto rosso di lana, quello che le prudeva. Proprio quel berretto che normalmente avrebbe fatto il diavolo a quattro per non mettere ma che, in quella situazione, le dava certezza di non ammalarsi e quindi evitare di essere scoperta. L'unica

cosa che non riusciva a fare era annodare gli scarponcini. Attraversò il corridoio senza farsi vedere ed entrò quatta nel ripostiglio, ove papà teneva i suoi attrezzi per la manutenzione della casa. Afferrò un grande rotolo di nastro isolante gialloverde e corse nuovamente in camera. Con non poche difficoltà avvolse gli scarponcini in un improbabile quanto efficace sistema di chiusura adesiva. Due occhiate al lavoro e qualche passo per la stanza le diedero conferma che il sistema avrebbe retto. Non c'era tempo da perdere, le orme si stavano ricoprendo di neve nuova e presto sarebbe stato impossibile rintracciare il prezioso emissario.

2.

Rebecca aprì la finestra e con un piccolo ma agile salto scese in strada. L'aria era gelida e le sferzò il viso. Sorrise in cuor suo d'aver indossato il berretto, la mamma sarebbe stata orgogliosa di lei: non si sarebbe ammalata. Come avrebbe voluto giocare con quella montagna di neve, come le sarebbe piaciuto fermarsi a toccarla, ad assaggiarla, a tirarla per aria. Corse però attraverso la piazzetta sin dove sparivano le orme. Svoltò a destra intravedendo l'arco d'accesso alla frazione, oltre al quale era solo buio pesto, e nuovamente a destra inerpicandosi sulla ripida salita che conduceva alla chiesetta. La osservò un solo istante e via, a grandi passi seguendo le orme. Mentre saliva, s'immaginò di giunger alla chiesa del castello e trovarvi l'angioletto verde nell'attività di relazionare direttamente con Gesù bambino. Avrebbe chiesto scusa, avrebbe spiegato le sue ragioni e poi, per fare bella figura avrebbe detto anche quella preghiera alla madonnina, che la nonna diceva sempre, Gesù sarebbe stato contento due volte se lei avesse pregato per la sua mamma. Un barlume: "il nome del padre". Non doveva dimenticarsi di recitare "il nome del padre" e farsi il segno della croce entrando nella chiesetta. Come mai non ci aveva pensato, era determinante, doveva assolutamente ricordarsi di non sbagliare. Mentre questi pensieri attraversavano la sua mente si accorse che le orme erano svanite. Come aveva fatto a perderle di vista? Ebbe un attimo di panico ma prontamente, voltando lo sguardo sul suo cammino, vide che queste a metà della salita deviavano, infilandosi in una porticina laterale del castello posta sulla sinistra dell'acciottolato. Rebecca tornò sui suoi passi e si pose di fronte alla porticina. La osservò. Sembrava chiusa: una grande porta di legno consumato era sorretta da grandi cardini arrugginiti ed una rugosa tavola era stata posta trasversalmente per bloccarla. Da una crepa però la bimba poteva vedere una flebile luce insinuarsi ed illuminare i rossi mattoni della volta. Sembrava che una candela fosse accesa all'interno dell'ormai diroccato castello. Mille domande le si affacciarono alla mente ma la sua missione era ben più importante dei dubbi e delle paure. Tirò a sé la tavola di legno e vide che non opponeva alcuna resistenza, anzi, non appena smossa dal rudimentale catenaccio la porta si aprì un poco permettendo di sbirciare all'interno. Questa dava accesso ad un'ampia e grandissima sala del castello che era stata riempita di candele. Certamente il suo angioletto aveva dovuto percorrerla tutta sino all'uscita posta sull'altro lato. La bimba entrò. Non aveva paura, le candele erano luminosissime e diffondevano una bella luce gialla che sfumava, riflettendosi sulla neve fresca caduta presso la soglia. Dalla strada un vociere adulto la convinse a muoversi velocemente per non esser scoperta e ricondotta al caldo della sua camera, non senza assegnazione di qualche severo castigo. Corse. I passi rimbombarono in modo anomalo e subito la piccola percepì una sensazione di calore, anche se le finestre erano prive di alcun serramento e la copertura lasciava insinuare all'interno qualche fiocco di neve. Percorsa la grande sala giunse alla porta e la trovò chiusa. Ma com'era possibile? Dove poteva esser scappato l'emissario di Gesù bambino? Stava impotente per rimettersi a piangere quando da un pertugio alla sua destra sentì provenire un canto melodioso. Una voce di donna. Non fosse stato per il buio pesto dell'antro da dove proveniva, le avrebbe corso incontro.

"Signora?" chiamò.

Nulla, il canto continuava.

"Signora?" ripeté con maggior decisione, terrorizzata dalla possibilità di inoltrarsi nel buio più impenetrabile ma ansiosa di non rinunciare ai suoi doni.

Le parole:

“Sono sempre stata buona”, pronunciate più per disperazione che per reale convinzione, le rimasero sospese nella gola all’apparire di una luce che andava prendendo consistenza e pareva venirle incontro. La speranza che qualcuno le rispondesse lasciò il posto allo stupore ed ad un po’ di paura. Il canto si fermò. Silenzio.

3.

“Vieni Rebecca!”

Il richiamo improvviso la fece sobbalzare, ma la delicatezza del timbro di voce la rassicurò.

“Permesso?” dichiarò educatamente infilandosi nello stretto pertugio.

“È permesso?”

“Certo che è permesso. Anzi, vieni bimba cara.”

Questa volta però non era stata la voce femminile a parlare bensì il tono era quello di un adolescente. Rebecca si ritrovò in un cunicolo in fondo al quale proveniva la luce. Ne percorse un tratto in discesa e poi si voltò solo un attimo per veder che dietro di lei non c’era traccia del passaggio dal quale si era intrufolata. L’idea di esser in trappola non la sfiorò minimamente, piuttosto, procedendo, si sentiva pervadere da un senso di calore. Riusciva a malapena a stare dritta in piedi e non si può certo dir che lei fosse una bimba grande: per la sua età raggiungeva a malapena la tacca del metro che aveva tracciato il nonno sullo stipite della porta di casa. Il cunicolo sbucava su una spaziosa camera da letto. Anche qui la luce era creata da una moltitudine di candele accese. Al centro della camera spiccava un enorme letto a baldacchino ai cui piedi era posizionata una culla creata in un grande cesto di vimini, mentre alle pareti, finemente decorate, erano stati appesi splendidi arazzi multicolori che attraevano la sua attenzione. Seduta su di una sedia a dondolo stava una signora elegantemente vestita d’altri tempi: l’abito era in velluto rosso e si apriva in un ampio strascico, ricami argentei ne adornavano il corpetto, mentre una stola di candido pelo ne proteggeva un casto décolleté. Era bellissima. I suoi capelli erano lisci e neri, semplicemente trattenuti da un cerchietto, anch’esso d’argento. Al suo fianco un giovinetto dagli occhi vispi e lineamenti delicati, avvolto in un tabarro verde, teneva in braccio un neonato intento ad assumere simpatiche e buffe espressioni sul viso. Rebecca rise allegramente.

“Benvenuta piccola” disse la donna.

“Cosa ti spinge così lontano dalla tua casa la notte di Natale?”

Quella domanda non se la fece ripetere due volte: salutata la signora, Rebecca prese a descrivere la sua piccola avventura fermamente intenzionata a dichiarare d’esser una brava bambina. La signora rise di gusto e rivolgendosi un’occhiata furba al giovanotto lo redarguì amorevolmente.

“Pacifico, sai bene che devi guardare in tutte le finestre prima di rientrare al castello. Non possiamo rischiare di lasciare qualche bravo bimbo senza doni!”

Quindi si alzò dalla sedia e con delicatezza tolse l’infante dalle braccia del ragazzo. Pacifico la ricambiò con uno sguardo sornione ed un ampio sorriso complice, poi la signora proseguì rivolgendosi alla bambina.

“Ma i bimbi buoni normalmente non scappano di casa senza dir nulla ai genitori vero?”

Fece una pausa come attendendo una risposta, ma poi proseguì:

“Ed i bimbi buoni non si intrufolano in casa di sconosciuti col rischio che gli capiti qualcosa di male e nemmeno se ne vanno in giro nel cuore della notte e...”

Lasciò il rimprovero in sospeso.

Per la bimba questa fu una vera e propria stiletta. Era rimasta senza parole. Non sapeva come giustificarsi e sentiva che la rabbia e l’impotenza stavano facendole nuovamente salire il pianto. La signora attese sapientemente che il rimprovero avesse il suo effetto e poi, proprio prima che la bimba scoppiasse in lacrime davanti a lei, amorevolmente chiese:

“Lo sai chi sono vero?”

Rebecca fermò il groppo in gola facendo segno di no col capo. La donna allora si spostò mettendosi proprio di fronte a lei con il neonato dall’espressione buffa. Irradiavano luce.

“Sì, lo so. Sei la signora del quadro. Quello dipinto su questa casa grande. Il mio nonno me lo

mostra sempre quando andiamo su alla chiesa. Io lo guardo. Tu però hai un vestito rosso ora. E' più bello di quello azzurro del quadro..."

La donna fu travolta dal fiume di parole e la interruppe.

"E quindi sai chi sono."

Rebecca guardò il neonato senza riuscire sostenerne lo sguardo, senza esser capace di guardarlo negli occhi. Aveva solo cinque anni, non poteva esserne consapevole, ma già percepiva l'immensità della purezza e la meravigliosa magnificenza entro le quali nemmeno lei, ingenua e con una breve vita alle spalle, avrebbe potuto specchiarsi. Così non le restò che proseguire nella sua istintiva e rapida sparata chiedendo:

"Ma come mai non indossi il vestito azzurro?"

"E' la notte di Natale amore" rispose la donna. "Ed io adoro questo abito."

"Ma è come quello di babbo natale!" osservò la piccola.

"Sì, è vero, è come quello di babbo natale, o forse sarebbe meglio dir che è quello di Babbo Natale ad esser uguale al mio" rispose la signora con una risata cristallina e proseguì:

"Ora però dovrai seguire ed aiutare Pacifico per tornare a casa e soprattutto mi devi promettere che non scapperai più nel cuore della notte."

Rebecca annuì decisa, promettendo a se stessa che da allora in avanti avrebbe sempre obbedito diligentemente e si sarebbe comportata come una brava bambina. La donna la guardò e sorrise, poi, chinandosi su di lei per baciarla le sussurrò delicatamente:

"Non prometter a te stessa ciò che non potrai mai fare."

Così la spinse dolcemente verso Pacifico, che l'attendeva presso un uscio seminascondito che la piccola non aveva ancora notato. Prima di andarsene la bimba salutò e si soffermò solo un istante a guardare il piccolo che ricambiò con un ampio sorriso.

"Buona notte" disse e seguì Pacifico.

4.

Dietro la porta si apriva un nuovo lungo cunicolo. Ben diverso da quello dentro il quale si era intrufolata poco prima. Questo passaggio era largo ed interamente sovrastato da una volta in mattoni. La pavimentazione era stata formata affiancando grandi ciottoli bianchi, che le ricordavano molto quelli che adorava picchiare tra loro per farne fuoriuscire scintille quando, col papà, il nonno ed anche lo zio, passeggiava lungo le rive del Ticino. Ogni tanto, nella parete del lungo corridoio era stata scavata una nicchia, grande il giusto per contenere una torcia accesa. L'aria nel passaggio era umida ma, nonostante all'esterno stesse ancora nevicando, per nulla gelida. Rebecca seguiva in silenzio Pacifico che fischiava allegramente. Dopo non poche curve e molta strada alla bimba prese a disfarsi la rudimentale chiusura di uno scarponcino e Pacifico fu costretto ad aiutarla, legandole finalmente entrambe le calzature. Lei ne approfittò per fargli notare che stavano camminando da molto, mentre in realtà la casa era vicina al castello.

"Sei stanca?"

"Non molto" gli rispose, e poi, cambiando repentinamente a suo favore il discorso chiese:

"Ma domani riceverò carbone per essere uscita da sola?"

"Non sta a me deciderlo" disse Pacifico ed aggiunse:

"Io mi limito ad osservare ed annotar ciò che succede. Lo vedrai tu stessa domattina."

"Crudele!" pronunciò per tutta risposta lei un po' infastidita dalla superiorità del giovane. Ma non aggiunse altro, dopo tutto aveva dichiarato che sarebbe stata buona, ed inoltre la posta in gioco era costituita dai doni natalizi e non valeva certo la pena rischiare di farseli scappare con assoluta certezza. Ripresero il cammino. Mentre procedeva, la bimba ricordò che il papà le aveva spesso raccontato storie del tunnel posto sotto il castello. Una volta era stato persino redarguito dalla mamma:

"Non raccontare frottole alla bimba, lo sai che la storia del tunnel è solo una grande leggenda. E poi la spaventi!"

Il babbo però non s'era dato vinto ed aveva fortemente sostenuto che il passaggio esisteva, che non

c'era nulla di cui spaventarsi, e che dal castello il passaggio si diramava sbucando in due posti nel capoluogo, Bellinzago Novarese. Uno era il vecchio castello in centro, la cui facciata in cotto spiccava in via Matteotti, proprio davanti al Municipio, e l'altro era una torre ormai diroccata e rasa al suolo dalle intemperie che si trovava sulla "Costa" nei pressi della chiesetta di San Giovanni. Rebecca ricordava bene la buffa faccia di papà che, durante quella discussione, era persino arrivato a giurare che da giovane andava spesso con gli amici a scavare nelle macerie della torre per liberarne l'ingresso che avevano ritrovato.

Ma allora il passaggio segreto esisteva davvero. Rebecca inconsapevolmente stava percorrendo il cunicolo segreto che i Caccia avevano fatto costruire per cautelarsi dalle armate dei Visconti e garantirsi una sicura via di fuga. Poi, di colpo, senza che Rebecca potesse rendersene conto, il cunicolo terminò di fronte ad una grande cancellata di ferro. Pacifico la aprì con cautela e lo stridere del metallo rimbombò in tutto il tunnel. Superarono il cancello ed uscirono all'aperto attraverso una scala in sasso. Man mano che saliva, la bimba percepiva sempre di più il freddo dell'aria gelida e le ultime pedate della scala erano ricoperte da una scivolosa e spessa coltre di neve.

5.

Sbucarono nel bosco. Completamente al buio. La neve aveva smesso di cadere ed il cielo si era aperto mostrando una splendida luna piena, i cui riflessi sulla neve permettevano alla bimba di distinguere il cammino. Pacifico le disse di non aver paura e stringendole la manina la condusse sino al sentiero, quindi ad un vialetto, ed infine proprio davanti alla chiesetta. Era la chiesetta di San Giovanni. Lì ad attenderli c'era una ragazzina, a grossomodo coetanea di Pacifico. Anche lei era completamente vestita di verde ma al posto del tabarro indossava una gonna pesante lunga sino alle caviglie, un caldo foulard ed uno spesso scialle di lana. La ragazza vedendo Rebecca si aprì ad un ampio sorriso e chinandosi con fare materno la baciò.

"Hai finito il tuo giro Cristina?" chiese lui.

"Certo, ma l'anno prossimo il giro per le frazioni lo faccio io" rispose lei stuzzicandolo, poi si rivolse alla bimba:

"Non temere, tra poco sarai a casa tua al calduccio. Ma prima abbiamo ancora una cosa da fare, non ci vorrà molto."

La comitiva si riavviò per le strade vuote passando sotto le grondaie, sostando negli angoli d'ombra e senza farsi vedere giunsero in paese. Mancava ancora un po' di tempo alla messa di mezzanotte e gli abitanti erano tutti abbarbicati davanti ai caminetti. Ad un tratto i tre entrarono in un cortile. Quasi tutte le finestre che vi si affacciavano erano illuminate e lasciavano filtrare nitidi bagliori di luci colorate messe per adornare qualche albero di natale. Il chiarore della luna brillava sulla parte superficiale della neve che andava progressivamente ghiacciandosi. Cristina fece cenno a Rebecca indicandole una finestra dietro la quale si scorgevano delle ombre ma ben poca luce. I tre si vi s'accostarono sbirciando ciò che stava accadendo al suo interno. Una mamma che portava uno strano copricapo stava coccolando un ragazzino più o meno della stessa età di Rebecca. Lei lo conosceva. Le volte che lo aveva incontrato al parco aveva cercato di evitarlo, non le piaceva proprio. Anche se in fondo lui non le aveva mai fatto nulla di male, lei non sopportava quella carnagione olivastra e come parlava. La sala era malandata ed insieme a loro, sul vecchio divano, sedeva un uomo con la testa tra le mani. Una grossa trapunta li copriva tenendoli al caldo e dalla stufa non si vedeva che un flebile segno di combustione. Tutta la sala era quasi completamente avvolta nella penombra. Rebecca cercò di capire cosa stavano dicendo ma la lingua non era la sua. La piccola comprendeva solo che il padre si stava disperando poiché lo vedeva piangere ed indicare impotente un sacco posto sul pavimento.

"Non è riuscito a vendere nulla oggi. E' stato tutto il giorno in giro con quel sacco pieno di cianfrusaglie per portare a casa qualcosa da mangiare. Inoltre è disperato perché in molti l'hanno trattato male e non vuole che venga trattata allo stesso modo tutta la sua famiglia. Dice che tutti i suoi sforzi per vivere felici in un nuovo paese sono stati vani ed i suoi sogni svaniti" spiegò con pazienza Cristina.

Tutta la gioia ed il mistero che sino a quel momento avevano caratterizzato la serata di Rebecca furono spazzati via e dal suo cuore emerse una grande commozione ed una profonda vergogna per aver malgiudicato il bambino. Calde lacrime rigavano il viso della piccola il cui sguardo era catturato dalla triste scena. La madre disse qualcosa, carezzò il figlio, e quindi il padre si mise a terra inginocchiandosi su una stuoia consumata pronunciando versi simili ad una litania.

“Cosa fa?” chiese la piccina.

“Prega” le rispose Pacifico.

“Ma non si prega così! La nonna mi ha insegnato che...” cercò di obiettare Rebecca, ma fu subito fermata da Cristina che le disse:

“Si prega in mille modi, ma si prega sempre Dio, piccola mia. Non è il modo in cui si prega, ma è ciò che diciamo mentre lo facciamo quel che conta.”

Quando il curato bussò alla porta Rebecca si spaventò. I suoi passi erano stati attutiti dalla neve e lei non aveva udito nulla. In compenso lui non si accorse della presenza dei tre ragazzi. Bussò alla porta e poco dopo fece ingresso nella catapecchia. Parlò poco e lasciò loro una piccola borsa di carta contenente generi alimentari. Rebecca nel veder una michetta far capolino dal sacchetto rise di sincera gioia. La famiglia ringraziò il curato che parlò anche di un probabile posto come aiutante in una nota azienda agricola locale. Poi il sacerdote, un poco imbarazzato, disse che doveva congedarsi per la messa e svelto tornò sui suoi passi uscendo in cortile, quindi ballonzolando sopra le sue stesse orme rimaste sulla neve sparì dalla loro vista.

“Cosa pensi del curato, cara?” domandò Pacifico a Rebecca che si trovava ancora a fissare gli sguardi carichi di gioia della famiglia unita nuovamente nella speranza.

“A me piace tanto, è buono e simpatico. Credo sia stato molto bravo, anche se loro non pregano come noi!”

Il ragazzo le sorrise stringendosela accanto al tabarro in segno di approvazione. Allora Pacifico e Cristina presero per mano la bimba e la condussero presso un nuovo cortile ed a una nuova finestra.

6.

Questa volta la luce che fuoriusciva era avvolgente e calda. Gli addobbi natalizi decoravano un grosso abete piazzato in un angolo della stanza ed un gigantesco presepe illuminato era stato sistemato nell'angolo vicino al caminetto che ora ardeva scoppiettante. Sarebbe stata una scena familiare bellissima, non fosse che in questa famiglia non si vedeva amore. Un padre era mollemente adagiato su di una poltrona di stile moderno ed apatico osservava le immagini di un telegiornale senza ascoltare ciò che veramente veniva detto nelle notizie. Ogni tanto annuiva alla moglie, una quarantenne dall'aspetto acido, che inascoltata gracchiava lamentandosi con fervore su ogni cosa: sul mondo disonesto, sull'inadeguatezza della cucina, su quei Bellinzaghesi che avevano avuto il coraggio di presentarsi al suo sportello la vigilia di Natale e soprattutto su quel marocchino maleducato che voleva venderle delle calze o degli accendini o chissà che, proprio mentre stava recandosi a far la pausa caffè che le spettava di diritto. Blaterava montagne parole di cui Rebecca poteva comprender solo alcuni scampoli:

“Quando finiranno di farli entrare... .. e sono loro che devono adattarsi... ..credono che io mi lasci fregare ma no: ho bloccato tutto... ..se fossimo noi al loro posto... ..e che denti, tutti marci e storti... ..e che schifo, che insistenza... .. con tutto quello che ho io da fare...”

La figlia se ne stava in disparte con aria ebete assorta nella visione di uno strano cartone animato moderno in cui i protagonisti dicevano un sacco di volgarità e parolacce. Ogni qual volta veniva pronunciata una parolaccia lei rideva sguaiatamente per pochi secondi e poi riassumeva il suo atteggiamento apatico. Rebecca conosceva bene anche quella bambina. Ci aveva giocato molte volte e le aveva invidiato i vestiti, le scarpette e i giochi che spesso portava ai giardinetti. Una volta aveva persino confidato alla sua mamma di voler avere quella bambina come compagna di scuola. Ora, guardandoli tutti dalla finestra, non ne era più certa. Anche qui una sensazione di grande tristezza pervase la bimba nonostante lo sfavillare ed il luccichio dell'arredo.

“Voglio andare a casa...” disse piano.

“... Potete portarmi a casa?”

“Adesso ci torniamo cara” le rispose comprensiva Cristina.

“Era necessario però che tu vedessi anche questo.”

Rebecca sembrò comprendere ma poi chiese:

“Ma perché il curato ha portato dei regali alla famiglia di prima?” e continuò:

“... e perché quella signora è così arrabbiata?”

Le rispose Pacifico:

“La risposta alle tue domande è racchiusa in una parola: tolleranza!” e riprese:

“Per vivere abbiamo bisogno degli altri e solo se tolleriamo il nostro prossimo, anche chi è diverso da noi, possiamo veramente esser felici. Altrimenti ci chiudiamo in un triste isolamento innaturale che non ci permette di goderci di tutto ciò che abbiamo. L'intolleranza non ci permette veramente di vivere ma limita la nostra vita alla semplice e grigia esistenza.”

Rebecca stette qualche istante a riflettere sulla complicata affermazione del nuovo amico. Provava tristezza e vergogna per aver rifiutato l'amicizia del primo bimbo e al contempo si sentiva pure un poco in colpa poiché aveva desiderato la compagnia della bimba solamente per via di ciò che avrebbe voluto trovare lei stessa nel fazzoletto.

“Non esser triste cara, è importante che tu abbia capito. Ora torniamo a casa.”

7.

Pacifico e Cristina riaccompagnarono la bimba sino all'entrata del passaggio segreto. Il cielo si era nuovamente coperto ed i riflessi della luna svaniti. I tre percorsero un labirinto di cortili giungendo sino alla via Matteotti, che attraversarono per infilarsi in quello di una bella casa con la facciata in mattoni a vista. Anche in questo caso il papà di Rebecca aveva ragione. Il passaggio sbucava anche lì, nel castello del capoluogo. Cristina si diresse verso il pozzo e come d'incanto la neve prese a sfondare facendo intravedere una scala in sasso che scendeva, nascosta, dietro ad una siepe. Insieme ritornarono verso il castello di Cavagliano attraverso il tunnel segreto. Per tutta la durata del cammino Rebecca ripensò a quanto fosse una bambina fortunata, ai suoi famigliari ed alle belle cose che le regalavano. Pensò al papà ed alle mille attenzioni che le rivolgeva; all'amore della sua mamma nelle cui braccia non vedeva l'ora di rifugiarsi non appena fosse rientrata a casa. Pensò a tutti: dallo zio matto che la portava al circolo a bere la cedrata, al nonno che giocava con lei mentre correva sulla ripida salita che portava alla chiesa o che le aveva mostrato come mescolare le carte della briscola. Poi ancora alla nonna che le aveva insegnato le preghiere ma anche le canzoni delle mondine. Come avrebbe voluto vederle quelle lunghe file di donne, come le sarebbe piaciuto aiutarle e cantare con loro. Poi, mentre rifletteva sul sorriso del curato e sulla sua buona azione, sbucarono nuovamente nella camera del castello illuminata da mille candele. La signora teneva ancora in braccio il neonato ed appena la vide le rivolse una domanda:

“Allora, bimba brava, che regalo vorresti trovare, domani, sul tuo fazzoletto?”

Rebecca provò a pensarci ma era confusa e mentre la sua testolina cercava una risposta per quella domanda, la luce delle candele si fece sempre più forte ed intensa e lei fu avvolta da un calore crescente, da un torpore protettivo.

Le campane della frazione rintoccavano richiamando i fedeli alla messa mentre grandi fiocchi di neve scendevano sulla piazzetta completamente ammantata di bianco. La mamma di Rebecca la spostò delicatamente dalla finestra prendendola in braccio, infilandole il pigiama e stendendola nel suo lettino rimboccandole un caldo piumone, poi spense la luce. Il padre s'affacciò alla porta guardando la scena d'amore materno e formando una lunga ombra sul pavimento. Senza emettere suono alcuno chiese alla moglie

“Hai mica visto che fine ha fatto il mio nastro isolante?”

Poi, non ottenendo risposta si spostò accostandosi alla finestra. La bimba dormiva e probabilmente la messa era già in corso. Era il giorno di Natale. Si raccolse in una breve preghiera. Guardò la coltre bianca buttando lo sguardo verso la chiesetta del castello dal cui campanile illuminato le

campane ora battevano a festa e, se gliel'avessero chiesto, avrebbe giurato d'aver visto spegnersi delle luci attraverso le finestre disadorne del vecchio rudere.

Da 15 cm da terra - grandangolo - ore 12:00 La pregevole tessitura muraria del castello di Cavagliano rivela la sua maestosità e la pendenza della salita che porta viene amplificata

N.d.A.

E' risaputo da tutti i bimbi di Bellinzago che:

sotto il castello di cavagliano parte un tunnel che collega il paese;

nel castello di cavagliano si dice che vi sia un fantasma;

i due bimbi santi di Bellinzago sono i "santini" Pacifico e Cristina (trasportati da Roma a Bellinzago nell'agosto del 1892);

a "Branzack" la strenna la porta Gesù bambino e la depone nel "panoet" (fazzoletto);

la madonna adora indossare abiti sensuali;

tutto il resto non esiste e fatti persone e cose sono totalmente inventate.

Detto questo ho scritto una storia senza pretese per mia figlia Rebecca...

...e se qualcheduno ha voglia di "perder del tempo" a leggerla... ben venga, lo ringrazio.